

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

Lavoro sotto attacco!

✓ 500mila posti a rischio

✓ Sfruttamento selvaggio e morti nelle fabbriche

✓ Basta con l'immobilismo sindacale
È ORA DI MOBILITARSI!



LUANA, 22 ANNI UCCISA SUL LAVORO

A FIANCO DEL POPOLO PALESTINESE

a pagina 11



Rivoluzione n° 78 del 20/05/2021 - quindicinale, 1 euro • Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, LO/MI



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

www.rivoluzione.red

SAVE THE INH TARRAH TMI marxist.com

Lavoro sotto attacco!

Il 30 giugno prossimo scade il blocco dei licenziamenti introdotto all'inizio della pandemia. Per le aziende (piccole imprese e settore terziario) che attivano ulteriori settimane di cassa covid il blocco terminerà il 31 ottobre.

Circa un milione di posti di lavoro sono già andati persi dall'esplosione di questa crisi economica, ma il calvario per i lavoratori italiani è tutt'altro che finito.

Da un lato ci sono le crisi "note" che fanno (a volte) notizia nei telegiornali: la siderurgia (Taranto, Piombino), Whirlpool, Air Italy, Alitalia, Blutech (ex Fiat di Termini Imerese), Jabil, Embraco, Piaggio Aero... aziende che hanno da tempo avviato riduzioni o addirittura la dismissione delle attività.

Ma la massa dei posti di lavoro a rischio va ben oltre le decine di migliaia rappresentati nelle crisi di cui si discute al Ministero dello sviluppo economico a Roma.

Secondo uno studio recente, 73.200 imprese tra 5 e 499 addetti, il 15% del totale, di cui quasi 20mila nel Mezzogiorno (19.900) e 17.500 al Centro, sono a forte rischio di espulsione dal mercato. Di queste, una quota quasi doppia riguarda le imprese dei servizi (17%), rispetto alla manifattura (9%).

Il segretario della Cisl ha quantificato in mezzo milione i posti di lavoro a rischio, in aggiunta al milione già perso. Secondo Fabio Panetta, rappresentante italiano nel Consiglio della Bce, la disoccupazione reale in Italia è al 22 per cento, che sale al 25 se si includono i cassintegrati stabili.

Non c'è "riforma" degli ammortizzatori sociali che possa risolvere una piaga di questa portata.

C'è poi l'altro lato della medaglia: nelle aziende che

hanno commesse, o dove la pandemia ha allargato il giro di affari, si tenta di imporre condizioni ancora peggiori, si aumentano i ritmi di lavoro e la precarietà si fa ancora più spinta. La catena di incidenti anche mortali, non è né casuale, né fatale. È una conseguenza diretta dell'aumento del ricatto nelle aziende e della passività del sindacato.

Il governo continua a

proporre incentivi: per assumere, per confermare, per sostituire lavoratori anziani con nuovi assunti, per la sicurezza (come se il rispetto della sicurezza non fosse un preciso dovere aziendale, ma qualcosa da premiare in denaro!)... È l'unica cosa che sanno fare: regalare soldi ai padroni. Anche quando lo Stato si ritrova a controllare delle aziende (Alitalia, Ilva), lo fa solo per assumersi l'onere di ristrutturarle, per poi cederle ai privati non appena torni la prospettiva di fare profitti.

I dirigenti sindacali sono letteralmente immobili. Di fronte alla peggiore crisi da generazioni, di fronte alla minaccia di una ecatombe di posti di lavoro, la Cgil è ferma, paralizzata. L'apparato sindacale si è letteralmente messo in quarantena un anno fa, e non ne è ancora uscito. Passano da un incontro all'altro, da un ministero all'altro, piatiscono tavoli di trattativa, consultazioni, regolazioni... e tutto resta come prima.

Ma la situazione non permetterà a lungo di mantenere questa passività suicida e ignobile. A problemi straordinari servono risposte straordinarie. La borghesia peraltro lo sta dimostrando: di fronte all'emergenza i padroni e i loro governi si mettono tranquillamente sotto i piedi tutte le regole che in passato ci spacciavano come sacre e intoccabili. Invece dei bilanci in pareggio fanno un deficit stratosferico, mobilitano miliardi per ciò che giudicano "essenziale" (per loro!), usano lo Stato fregandosene allegramente di avere detto

per decenni che solo il privato può gestire l'economia.

La classe lavoratrice deve imparare questa lezione. Per affrontare la crisi sociale servono misure drastiche e urgenti: riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; in pensione a 60 anni o con 35 anni di contributi; lo Stato anziché regalare miliardi ai padroni deve rilevare direttamente le imprese che chiudono o licenziano e riavviarle sotto il controllo dei lavoratori; un vero salario per i disoccupati; abolizione delle leggi precarizzanti.

Solo su questa strada possiamo impedire che dopo la catastrofe sanitaria, una catastrofe sociale segni per anni la condizione del mondo del lavoro e della società intera.

16 maggio 2021



noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

Il Recovery Plan non risolve niente

di Alessio MARCONI

“*Nel Recovery Plan c'è il destino dell'Italia*”, ha detto Draghi al Senato mentre illustrava il piano di spesa di 248 miliardi di euro che è stato votato da tutti i partiti in Parlamento (anche Fratelli d'Italia si è solo astenuta) e inviato alla Commissione europea.

In realtà il piano rispecchia la debolezza dell'Italia nel capitalismo mondiale, e non sarà in grado di cambiare nulla di significativo. L'Italia ha perso l'8,9% del Pil nel 2020, e a fine 2022 non avrà ancora recuperato questa perdita.

DOVE VANNO I SOLDI?

Il piano si può riassumere come una lista di centinaia di voci di spesa, divise in:

- una quota maggioritaria di trasferimento di soldi diretto alle aziende, con priorità per quelle più forti sul mercato internazionale e del settore delle costruzioni;

- una quota di spesa pubblica diretta per infrastrutture basilari di cui l'Italia è drammaticamente carente e di cui il privato non si fa carico;

- alcuni interventi tampone su situazioni critiche, sotto le reali necessità e spesso lasciati in mani private (come edilizia scolastica, asili nido, dissesto idrogeologico, rete idrica);

- un insieme di riforme per rendere la pubblica amministrazione, il sistema degli appalti, l'istruzione, la ricerca, più adatte alle esigenze del capitale privato.

Chi deve guadagnare lo spiega Cottarelli, ex commissario alla spending review: “*Il piano vuole creare le condizioni perché a lungo termine le aziende private prendano la guida del processo di crescita [...] perché l'Italia diventi un posto migliore per fare investimento privato*”.

Le strutture sanitarie sono collassate nella pandemia, l'aspettativa di vita si è abbassata di un anno e sei mesi nel 2020 e tutte le cure non legate al covid (prevenzione, diagnostiche e terapeutiche) hanno ritardi il cui prezzo si vedrà nel prossimo decennio, ma la sanità è l'ultima voce di spesa.

10 miliardi vanno alla pubblica amministrazione e al sistema giudiziario per digitalizzare e svecchiare un po' la macchina burocratica.

La voce maggiore però sono 14 miliardi che vanno direttamente alle aziende per acquisto macchinari “4.0”, a cui si aggiungono altri 2 miliardi come sostegno sul mercato internazionale.

6 miliardi vanno alla rete internet, (fibra, 5G). Su questo è in atto uno scontro perché è un appalto appetitoso ed è stata messa in discussione la posizione di monopolista privato di Telecom, per aprire ad altre aziende.

LA FAVOLA DELLA “RIVOLUZIONE VERDE”

La “rivoluzione verde” è la voce più cospicua (60 miliardi) ma è tutto tranne che una rivoluzione. La voce singola più alta (14 miliardi) è la copertura del Superbonus 110% per l'efficientamento energetico degli edifici, un incentivo diretto



a sostenere l'edilizia più che l'ambiente, oltre a banche e finanziarie che fanno profitti sicuri grazie al meccanismo della cessione del credito.

Sull'energia, per un obiettivo modesto di 4,2 GW in più da fonti rinnovabili, i fondi si spargono su mille voci: un po' di biometano (peraltro dannoso per l'ambiente e la salute), una spolverata di pannelli solari sui campi e nei piccoli centri, un po' di eolico, vedremo dove (si parla anche di piattaforma offshore!). Una certa centralità viene data all'idrogeno, la fonte preferita dalle multinazionali del fossile perché

sviluppatibile in combinazione con il gas.

Sulle infrastrutture (25 miliardi), l'Alta Velocità riceve 13 miliardi, contro 1 miliardo per le linee regionali. Si tratta in buona parte di opere già programmate, in alcuni casi avversate dai movimenti ambientalisti, che diventano improvvisamente parte della rivoluzione verde.

Si accentreranno le autorizzazioni permettendo al governo di sostituire o scavalcare Comuni e Regioni, secondo il modello già introdotto da Renzi con lo “sblocca Italia”.

ISTRUZIONE E SERVIZI IN MANO AL MERCATO

Nella scuola la priorità è “*allineare i curricula degli istituti tecnici e professionali alla domanda di competenze che proviene dal tessuto produttivo*”, raddoppiare le iscrizioni agli Istituti tecnici superiori (corsi di due anni per inserimento nelle aziende, alternativa alle università).

Per essere sicuri che le priorità di Confindustria diventino quelle degli studenti, già dal terzo anno di superiori gli studenti saranno soggetti a ore di orientamento in cui sarà loro indicato il percorso da scegliere.

Analogamente nelle università si annuncia una riforma delle classi di laurea per avere la massima flessibilità nei programmi nel singolo ateneo, perché riflettano anche qui le esigenze delle aziende del territorio. Infine, si ipotizza l'abolizione degli esami di Stato per diverse professioni, rendendo sufficiente

la laurea che è gestita dal singolo ateneo, dando totale spazio all'autonomia.

Il piano impegna a emanare leggi sulla concorrenza ogni anno. Le amministrazioni pubbliche dovranno giustificare a priori l'eventuale affidato *in house* (a controllate pubbliche). Si ribadisce l'obiettivo del passaggio totale al mercato libero per l'energia elettrica.

C'è qui tra le righe un attacco velenoso ai lavoratori dei servizi locali, in primo luogo del trasporto pubblico, ma anche ai portuali (revisione delle concessioni) e ad altri settori, che si vedono messi nel mirino di nuovi processi di privatizzazione e di concorrenza al ribasso.

Se queste riforme non venissero applicate secondo i tempi illustrati, l'Ue potrebbe sospendere i pagamenti del piano e Draghi ci ha tenuto a ricordarlo in Parlamento.

Per i lavoratori in questo piano non c'è nulla.

Il vicepresidente di Confindustria, Stirpe, si è affrettato ad esprimere il proprio appoggio al Pnrr, con particolare entusiasmo per la riforma dell'istruzione, e ha chiesto che si tolga l'obbligo di causale per i contratti a tempo determinato.

Oltre a questa riforma il governo dovrà mettere mano alla scadenza di quota 100 e a una riforma necessariamente peggiorativa sulle pensioni. Il 30 giugno scade anche il blocco degli sfratti e la moratoria sui mutui alle famiglie. Il 45% delle aziende sono a rischio strutturale, soprattutto le medie e piccole, che sono ignorate dal piano.

A tutti questi problemi il Recovery Plan non offre soluzione.

Il governo, i padroni, i media hanno promesso miracoli che non si materializzeranno, tutto il contrario.

Se si aggiunge la provocazione della riforma dell'istruzione verso i giovani, già esasperati dalla politica schizofrenica sulle scuole e dalle restrizioni, è probabile che questo piano sarà alla fine un ulteriore elemento di destabilizzazione sociale: l'esatto opposto di quello per cui era stato pensato.

(versione completa su www.rivoluzione.red)

Nuova pubblicazione



LIBERE DI LOTTARE!

La donna, nella società capitalistica, subisce una doppia oppressione, quella salariale e quella domestica. Questa situazione si è ulteriormente aggravata nel corso della pandemia. Le lavoratrici sono le più colpite dalla crisi economica e dal crollo dell'occupazione. Con il lockdown e le chiusure a più riprese delle scuole, è aumentato il carico di lavoro, spesso dovendo gestire contemporaneamente il cosiddetto "smart" working con la didattica a distanza dei figli.

Questo ha anche comportato per molte donne ritrovarsi costrette nelle

mura domestiche che rappresentano l'ambito principale degli episodi di violenza, che nel 2020 sono avvenuti in un contesto familiare nell'89% dei casi. Infine, ma non per importanza, assistiamo a continue aggressioni ai diritti civili (dal diritto all'aborto, ai diritti per le libertà sessuali).

Di fronte a tutto questo, da un lato c'è l'ipocrisia delle classi dominanti e dei riformisti (mascherata da un falso femminismo), dall'altro la rabbia che si dimostra capace di far vacillare i governi come ci hanno mostrato le donne polacche dopo l'ennesimo attacco al diritto di aborto.

Abbiamo così organizzato, il 6-7 marzo 2021, "Libere di lottare!", un convegno di grande impatto ed estremamente partecipato, di cui pubblichiamo oggi le quattro relazioni.

Non perdetevi!

2€
60 pagg.

Richiedilo scrivendo a:
redazione@marxismo.net

4

giovani in lotta

Università: la misura è colma! Caos, costi crescenti, svendita ai privati

Coordinamento Studentesco
Alziamo la testa

A marzo 2020 con l'emergere della crisi sanitaria da Covid-19, le scuole e le università sono state le prime a chiudere, le grandi dimenticate.

Perché? Non sono considerate essenziali, non portano profitto.

La crisi economica ha provocato un impoverimento generale, oggi le rette da pagare, la Dad da seguire, gli alloggi e il materiale scolastico pesano ancora di più sugli studenti.

L'Italia è al terzo posto nella classifica dei paesi europei più cari per contributi universitari e, nonostante ciò, solo il 10% degli studenti è beneficiario di qualche borsa di studio.

Nelle grandi città italiane gli alloggi universitari coprono solo il 3-5% degli studenti fuori sede, aggravando le famiglie con spese non indifferenti.

E ancora, in stato di emergenza nessun passo indietro è stato fatto rispetto al numero chiuso per l'accesso ai corsi, persino a medicina l'aumento dei posti disponibili è stato infimo, nonostante sia emerso in maniera lampante il cronico sottorganico di medici in Italia.

La gestione dell'alternanza Dad/presenza è stata inaccettabile, soprattutto per gli studenti fuori sede, ogni ateneo ha agito individualmente creando molti squilibri. L'incertezza e

il caos sono stati generali. Con la riduzione dei servizi bibliotecari, delle aule studio e dei servizi e quasi nessuna agevolazione, gli studenti e il personale universitario sono lasciati a loro stessi.

Ma la pandemia è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso, le cause di questa situazione drammatica sono da attribuire a tagli miliardari dei finanziamenti pubblici fatti negli ultimi 30 anni con la complicità di tutti i partiti. Il chiaro obiettivo è di aprire le porte dell'Università ai privati, costringendola a chiedere i loro finanziamenti e piegarsi ai loro interessi: questa è l'autonomia universitaria! Vediamo lo stesso processo di privatizzazione colpire anche la sanità e la scuola pubblica.

Il Pnrr di Draghi approfondisce il controllo dei privati sulla didattica universitaria. Le risorse destinate all'università (tagliate rispetto alla bozza precedente) sono del tutto inadeguate e in larga parte vanno in mano ad aziende private in nome del diritto allo studio.

La misura è ormai colma! Gli studenti iniziano a organizzarsi in tutto il mondo per rivendicare i loro diritti, dalla Grecia alla Turchia alzano la testa e anche qui non si rimarrà in silenzio ancora a lungo!

Le risorse per un'università diversa ci sono, basti pensare che solo nell'ultimo anno la

ricchezza di 36 miliardi italiani è aumentata di oltre 45,7 miliardi di euro.

Se fino ad adesso nulla è stato fatto per migliorare la situazione, è necessario che come studenti e lavoratori ci uniamo nella lotta per un'università veramente libera, democratica, pubblica, gratuita!

IL NOSTRO PROGRAMMA

Lottiamo per:

- L'aumento dei finanziamenti all'istruzione pubblica (scuola e università) al 7% del Pil.

- Ampliare la NoTaxArea per Isee fino a 30.000 euro, come primo passo per la gratuità assoluta delle università.

- No alle penalizzazioni sulle tasse verso gli studenti fuori corso, che penalizzano gli studenti lavoratori.

- Un aumento significativo delle borse di studio che non siano vincolate a prestazioni lavorative che gli studenti compiono in università (borse di collaborazione) le quali determinano una riduzione del personale universitario. Il criterio economico (reddito) deve essere quello decisivo per l'assegnazione, per evitare che a ricevere le borse siano gli studenti meno bisognosi.

- Assegnazione di case popolari sfitte agli studenti (in città come Milano e Roma sono oltre il 10% del patrimonio immobiliare pubblico).

Bisogna passare anche al patrimonio privato imponendo alla speculazione prezzi popolari e accessibili alle tasche degli studenti (non superiori al 10% di un salario operaio) ed elaborare un piano straordinario di costruzione di studentati.

- No al numero chiuso in nessuna sua forma. Non si può parlare di nessun criterio di merito in una società di disuguaglianze accese e crescenti.

- No all'autonomia finanziaria che impone logiche privatistiche perdendo di vista gli obiettivi didattici e formativi per finalizzare la ricerca agli interessi del profitto. Per questo devono essere abolite tutte le leggi sull'autonomia universitaria, dalla Ruberti del 1989, a quelle successive (Berlinguer, Moratti, Gelmini).

- Espulsione di tutti i rappresentanti delle multinazionali e delle grandi imprese dai cda degli atenei.

- Ogni studente che non lo possiede deve ricevere un dispositivo dall'università in comodato d'uso e un collegamento a banda larga accessibile e gratuito. Solo il 20% possiede un dispositivo per componente della famiglia. Il 30% non ne possiede alcuno.

- Rivendichiamo un appello d'esame tutti i mesi. No alla concentrazione degli esami.

- Apertura integrale degli spazi didattici (biblioteche, aule studio, ecc.) in zona gialla, garantendo le necessarie misure di sicurezza.

- Aule per i collettivi studenteschi che godono di una certa rappresentanza all'interno dell'ateneo.

Curriculum dello studente

Un nuovo strumento di selezione classista!

di Leonardo FERRIGNO

Torna alla ribalta quest'anno un ennesimo mezzo di discriminazione all'interno del mondo scolastico. Il ministero ha decretato la necessità, per ogni studente maturando, di presentare il cosiddetto "curriculum dello studente", derivante dalla "buona scuola" renziana,

Ogni studente dovrà auto-compilare una serie di moduli dove verranno riportate le attività extrascolastiche, le competenze trasversali acquisite personalmente, le esperienze sportive e culturali compiute. Dopo un anno e mezzo di pandemia!

Ci troviamo di fronte ad una nuova forma di ingiustizia dove, come al solito sono avvantaggiati i figli degli strati sociali più abbienti, che hanno avuto maggiori possibilità economiche e culturali per coltivare esperienze utili alla propria formazione personale (anni all'estero, certificazioni linguistiche, corsi di orientamento, viaggi...).

Maggiormente svantaggiati invece i figli della classe operaia, che oltre a sopportare il peso della pandemia, spesso in abitazioni ristrette, mag-

ri con famiglie numerose e situazioni difficili, sono state già in difficoltà con la Dad: figurarsi quali possibilità materiali hanno avuto di spaziare nel mondo delle competenze extrascolastiche.

Si può affermare inoltre che la scuola stessa, ridotta ai minimi termini per via dei ripetuti lockdown, abbia offerto pochi spunti per l'ampliamento delle esperienze personali.

Il curriculum dello studente metterà dunque per iscritto ed enfatizzerà la già grossa forbice sociale, che sin dal mondo della scuola è presente nella nostra società.

Sarà possibile comprendere, da ciò che riporta il curriculum, il tipo di situazione economica della famiglia di appartenenza. Ma non solo. Nelle mani di aziende e datori di lavoro, il curriculum potrà essere utilizzato per selezionare e scartare in partenza chi, con tutta la buona volontà, cercherà di avvicinarsi al mondo del lavoro.

Siamo di fronte alla classica logica del profitto sfrenato, che non guarda in faccia nessuno.

La logica discriminatoria del nuovo esame di maturità.

Per come marcia l'odierna società è molto comodo creare studenti-automati, facili da manipolare e pronti a subire a testa china ogni futura condizione di lavoro.

Il curriculum, eccellente strumento burocratico, fossilizzerà ancora di più la scuola su forme di tipo classista ed elitario, e, come al solito, tutto a svantaggio di chi possiede minori mezzi.

Nella scuola, come nella società, vige la legge del più forte. Il vero problema è che non si parte tutti dallo stesso livello, e spesso è premiato chi ha più possibilità economiche e culturali alle spalle.

La scuola dovrebbe invece essere democratica e libera, uno strumento per superare le differenze di classe. E pensare che quest'anno ci viene insegnata l'Educazione Civica!

Invece di spingere noi studenti a compilare protocolli buro-

cratici, credo ci sia maggior necessità di formare, educare realmente le giovani generazioni, che stanno tuttora affacciando il loro sguardo, ormai maturo e consapevole, verso un mondo in forte crisi economica e pandemica.

Saremo noi giovani a dover cercare di ricostruire questo mondo nel miglior modo possibile.

Proprio per questo la scuola non dovrebbe ridursi a consegnare solamente ai propri studenti carrellate di materiale nozionistico che il più delle volte si dimentica facilmente.

Il curriculum dello studente è l'ennesima dimostrazione che nulla ormai ci si può aspettare dall'alto delle istituzioni.

Siamo noi studenti a dover prendere in mano il nostro futuro, scendendo in piazza, manifestando e organizzandosi autonomamente all'interno delle scuole.

Solo che vive la scuola ogni giorno è in grado di poterla cambiare.



Scuola e università sempre più asservite alle imprese

Nel Recovery Plan presentato da Draghi, la parte riguardante l'istruzione è quella dove è più presente un disegno politico organico, già annunciato dal Ministro dell'istruzione Bianchi, cioè riformare tutti i livelli di istruzione per avere una forza lavoro rispondente alle esigenze delle aziende, su diversi livelli: operai, tecnici, ricercatori, ecc.

Tutta la parte umanistica è completamente ignorata dal piano e sarà verosimilmente lasciata senza investimenti. Nella scuola la priorità è "allineare i curricula degli istituti tecnici e professionali alla domanda di competenze che proviene dal tessuto produttivo", raddoppiare le iscrizioni agli Istituti Tecnici Superiori (corsi di due anni per inserimento nelle aziende, alternativo alle università).

Per essere sicuri che le priorità di

Confindustria diventino quelle degli studenti, già dal terzo anno di superiori gli studenti saranno soggetti a ore di orientamento in cui sarà loro indicato il percorso da scegliere.

Cosa prevede il Recovery Plan per l'istruzione e la ricerca.

Analogamente nelle università si annuncia una riforma delle classi di laurea per avere la massima flessibilità nei programmi nel singolo ateneo, perché riflettano anche qui le esigenze delle aziende del territorio. Infine, si

ipotizza l'abolizione degli esami di Stato per diverse professioni, rendendo sufficiente la laurea che è gestita dal singolo ateneo, dando totale spazio all'autonomia. Un passo importante verso l'abolizione del valore legale del titolo di studio uguale per tutti, altra storica rivendicazione del padronato che vuole un sistema formativo totalmente dominato dalla logica di mercato.

Merita di essere citato il paragrafo sugli

studentati universitari, per i quali è prevista addirittura una "riforma della legislazione sugli alloggi per studenti", per permettere che siano aperti e gestiti da privati. Lo Stato garantirà le entrate previste per i primi tre anni di gestione e i posti non occupati da studenti potranno essere offerti sul mercato. Per renderli più appetibili per il mercato, saranno ridotti gli spazi comuni a beneficio delle camere singole.

L'ultimo anello della catena è la ricerca, a cui sono destinati 11 miliardi ed è tutto orientato ai partenariati università-centri di ricerca-imprese e alla promozione di "campioni nazionali" in cui concentrare i fondi fuori da un reale controllo, mentre il resto della ricerca viene lasciata sottofinanziata. Un modello già esistente nel centro Human Technopole da cui provengono diversi ministri e che viene sancito nei finanziamenti e da una riforma dei dottorati di ricerca.

Questo piano verrà tradotto nei prossimi mesi in proposte di legge che il governo intende approvare in tempi stretti. Organizziamoci fin da ora per impedire questo nuovo attacco al diritto allo studio!

Sanità all'ultimo posto

Il Recovery Plan smentisce tutte le promesse

di Davide SPARASCI

Il tanto atteso Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) pone fine alle vane speranze di una riforma programmatica e strutturale del Servizio sanitario. Neppure la pandemia è servita da sprone per ovviare alle gravi carenze della sanità pubblica.

Malgrado la sanità dovesse costituire la "priorità della ricostruzione nazionale" (ministro Speranza), il Pnrr le destina solo l'8% del fondo europeo, pari a 15 miliardi. Tra le 6 missioni del Recovery, quella denominata "Salute" si trova all'ultimo posto in quanto a ripartizione delle risorse, subito sotto la missione "Inclusione sociale" (19 miliardi).

dotazione organica. Senza nuove assunzioni di medici e personale sanitario nelle strutture pubbliche, la deriva privatistica del Ssn continuerà ad accentuarsi. L'aggiunta di 4.200 contratti di specializzazione medica non è nemmeno sufficiente a raggiungere i numeri del 2020 e produrrà un ulteriore imbuto formativo, ossia un alto numero di giovani medici privati della possibilità di specializzarsi.

MANAGER INVECE DI MEDICI E INFERMIERI

Piuttosto che riformare l'attuale sistema di *governance* degli ospedali, affinché gli aspetti clinico-assistenziali prevalgano su quelli econo-

alle cure alla sua popolazione.

Nella retorica del governo vi è una certa attenzione alla questione meridionale. A detta di Draghi: "il Sud non è discriminato" e "se cambia il Sud cambia l'Italia". Per la sanità, come per altri settori, le parole del premier si dimostrano aria fritta. Senza risorse aggiuntive per ospedali e Asl del meridione, i cittadini del Sud resteranno penalizzati nell'accesso e nella qualità delle cure. Proseguirà incontrastato il fenomeno della mobilità sanitaria (viaggi dal Sud al Nord per farsi curare). Al momento circa 4 miliardi di risorse all'anno vengono trasferite dalle regioni del sud a quelle del nord per le prestazioni sanitarie.

La ricerca in campo biomedico dovrà accontentarsi delle briciole, circa 500 milioni in 6 anni. Il solo Istituto italiano di tecnologia (Genova), un ente di diritto privato il cui ex direttore era il ministro Cingolani, ha ricevuto dal 2010 il doppio dei fondi (1 miliardo). Di questo passo l'Italia rimarrà indietro in uno dei settori cruciali della ricerca (tumori, demenze, genetica, alimentazione ecc.), favorendo la fuga all'estero di medici e giovani ricercatori.

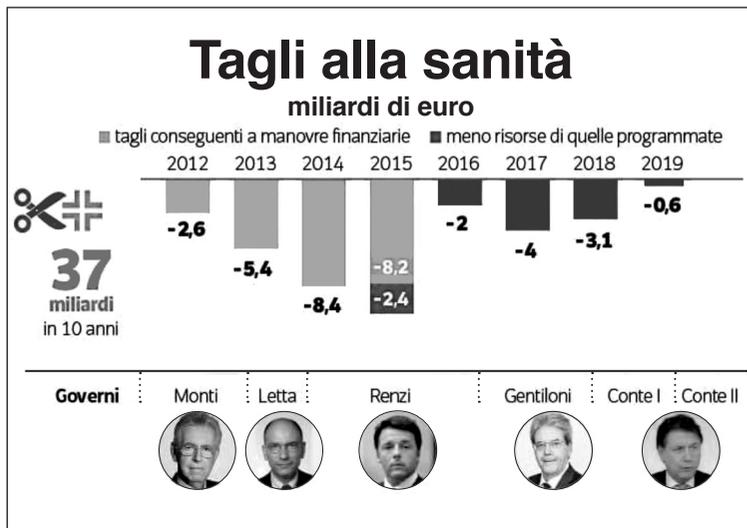
MEDICINA TERRITORIALE, QUESTA SCONOSCIUTA

Per quanto concerne la sanità territoriale e di prossimità, anche in questo caso vi sono più ombre che luci. Il Pnrr prevede 2 miliardi per la creazione di 1288 Case della Comunità, nuove strutture pensate allo scopo di "rafforzare il ruolo dei servizi sanitari territoriali e la loro integrazione con la componente sanitaria assistenziale". Il Dr. Scotti (segretario della Fimmg), facendosi portavoce dello scontento dei medici di famiglia, ha commentato come segue le misure: "Invece di avvicinare la sanità ai cittadini rischiamo di allontanarla, siamo delusi". In effetti il progetto prevede l'istituzione di una Casa di Comunità ogni

24.500 abitanti, il che vorrebbe dire una ogni 90 kmq in Veneto, ogni 191 in Calabria, ogni 435 nella Basilicata. Nei paesi piccoli e nelle regioni a bassa densità abitativa (16 milioni di italiani vivono in comuni con meno di 5mila abitanti) per raggiungere la Casa più vicina potrebbe volerci quasi un'ora. L'idea della Casa della Comunità ricalca quella delle Case della Salute, lanciata nel 2007 dal secondo governo Prodi. Nessuna rivoluzione quindi. Una ricerca di Crea per Fp Cgil ha bocciato il modello delle Case della Salute, denunciando orari di apertura limitati, chiusura domenicale, servizi differenti tra Regione e scarsa integrazione socio-sanitaria. Per il report si tratta di un sistema "poco attento ai bisogni reali".

Un altro miliardo sarà impiegato per lo sviluppo delle cure intermedie. Concretamente saranno istituiti 381 Ospedali di Comunità, piccoli ospedali di circa 20 posti letto a prevalente gestione infermieristica. Nel Pnrr non si fa menzione del ruolo dei medici all'interno di queste strutture, né degli eventuali fondi per l'assunzione di personale. Con un semplice calcolo risultano 2 milioni e mezzo di euro a ospedale. Una cifra esigua, che difficilmente permetterà di istituire centri tecnologici e di qualità. Basandosi sulle strutture già esistenti, il costo medio di un ospedale di piccole dimensioni è stimato a circa 100 milioni. Oltretutto il nuovo piano non investe affatto sui *micro-team*. Si tratta di piccole equipe costituite da un medico, un infermiere e un fisioterapista, che dovrebbero rappresentare il fulcro dell'assistenza domiciliare e il modello su cui puntare per la cura dell'anziano e del malato cronico.

In definitiva il Pnrr lascia la sanità in coda alle priorità dell'agenda governativa, destinando il Ssn a un progressivo smantellamento. Le poche risorse destinate alla salute pubblica compensano a malapena i danni e i debiti provocati dalla pandemia.



Il fabbisogno di risorse stimato dal ministero della Salute per gli interventi di edilizia sanitaria nella prima stesura del Recovery ammontava a 34,4 miliardi. Nel Pnrr la stessa voce di bilancio viene ridimensionata a 5,6 miliardi, una cifra ridicola, del tutto insufficiente al rinnovamento del sistema ospedaliero. Eppure, come denuncia il presidente di Anao Assomed (primo sindacato medico): "Siamo di fronte a stabilimenti ospedalieri vetusti, costruiti nel 45% dei casi prima del 1940, con impiantistica obsoleta, insicuri sotto il profilo sia sismico che dei sistemi antincendio".

Il Piano non prevede né menziona l'ampliamento della

mico-gestionali, nel Pnrr si sceglie di investire in formazione manageriale del personale sanitario. Questa decisione è in linea con una visione di tipo aziendalistico della sanità, nella quale il bilancio d'esercizio viene prima del diritto alla salute.

La pandemia e il calo del Pil hanno fatto lievitare la spesa sanitaria italiana rispetto al Pil al 7,5% nel 2020. Il Documento di economia e finanza (Def) prevede per i prossimi anni un trend in discesa: dal 7,3% del 2021 fino al 6,4% nel 2024. Il valore di 6,5% rappresenta la soglia d'allarme posta dall'Oms, sotto la quale un paese non è più in grado di garantire un'assistenza di qualità e neppure l'accesso

Chi comanda a destra? Lo scontro Meloni-Salvini

di Marzia IPPOLITO

Fratelli d'Italia, unico partito all'opposizione del governo Draghi, è riuscito a guadagnarsi uno spazio politico fino a soli due anni fa inimmaginabile. La sua crescita è stata indubbiamente trainata dalle incertezze dell'attuale maggioranza, che nei primi mesi poco riusciva a differenziarsi dal Conte bis. Su queste basi la Meloni ha costruito un nuovo consenso per il suo partito, mai stato così ampio sin dalla sua fondazione. Il Recovery plan non pone necessariamente fine a questo processo di crescita, perché la sua approvazione contribuisce a polarizzare gli interessi della borghesia creando una separazione netta tra la piccola borghesia impoverita dalla pandemia e gli strati più elevati della classe dominante che più direttamente saranno beneficiari delle riforme che si appresta a varare il governo.

LE RADICI DELLA CRESCITA DI FRATELLI D'ITALIA

Secondo i più recenti sondaggi Fratelli d'Italia, partito che alle scorse elezioni politiche prendeva solo il 4,4%, consolida la sua posizione come terzo partito del paese superando il 18% dei consensi, a breve distanza dal Partito democratico e scavalcando il Movimento 5 Stelle, attanagliato da una crisi politica verticale dovuta all'esito disastroso dei due governi Conte. Lo scoppio della pandemia ha contribuito a definire nuovi equilibri a livello nazionale che sono tanto più chiari nelle zone depresse del paese. Basti vedere i processi in via di definizione al sud per rendersene conto, dove nel giro di pochi mesi si è assistito al crollo del Movimento 5 Stelle e alla crescita della Meloni che oggi sarebbe addirittura a capo del primo partito nel Mezzogiorno.

Differentemente dalla Lega, che negli ultimi anni è cresciuta prevalentemente sul terreno elettorale, Fratelli d'Italia, con discorsi demagogici in

difesa dei lavoratori (su tutti si guardi alla vertenza Alitalia) e soprattutto rivolgendosi ai ceti più impoveriti della piccola borghesia, è riuscito ad attrarre un più ampio settore sociale al partito. Se nel 2019 i tesserati risultavano essere 44mila, nel 2020 sono diventati 130mila. Fratelli d'Italia aspira a diventare il loro punto di riferimento orientando la propria propaganda verso chi guarda con diffidenza al governo del banchiere europeo e a quanti sono esasperati da un anno di chiusure. È in questo modo che si spiega il ritorno alle origini ideologiche di questo partito, risalenti all'Alleanza Nazionale precedente alla svolta liberale impressa da Fini, che con nettezza oggi riprende alcuni dei temi più classici della destra sociale e un modello di partito maggiormente strutturato e insediato sul territorio.

FdI propone una visione corporativa ed interclassista della società in cui viene rivendicato l'intervento dello Stato, che si determina dalla partecipazione politica della comunità impegnata nella produzione e nel lavoro, quale soggetto intorno cui si valorizza il concetto di nazione e si garantisce il rispetto delle tradizioni. Andavano in questo senso: la mozione presentata da Fratelli d'Italia contro il cashback (una misura di incentivo al consumo) attaccata dalla Meloni perché vista come un provvedimento che contribuiva a colpire le attività commerciali costrette a far emergere parte dei profitti a nero; la battaglia sull'esigenza di aumentare i finanziamenti destinati al decreto sostegni per il mondo della ristorazione; e ancora le sue dichiarazioni sulla necessità dell'intervento dello Stato contro la penetrazione in Italia di multinazionali straniere in settori chiave come quelli delle infrastrutture e telecomunicazioni.

Su un piano più militante sono stati organizzati i presidi "Se mi chiudi non mi chiedi", convocati a ridosso delle diverse azioni di disobbedienza di padroni e padroncini alle



chiusure imposte dai decreti del governo, nel tentativo di inserirsi nel solco delle recenti proteste per emergere come loro punto di riferimento. Si è trattato di manifestazioni molto diverse da quelle dello scorso autunno, che in diverse città d'Italia furono animate prevalentemente da giovani che rischiavano il licenziamento e da lavoratori ai quali era impedito l'accesso ai sussidi perché assunti con molteplici modalità di lavoro in nero o in grigio.

IL FIATO SUL COLLO DELLA LEGA

Lo spazio politico che FdI sta guadagnando non modifica solo gli equilibri politici nazionali, ma anche quelli interni al centro destra. La sua crescita insidia la posizione di egemonia della Lega all'interno della coalizione, ma anche il ruolo stesso di Salvini come leader naturale della destra.

Nonostante la Lega resti il primo partito nel paese, la sua presenza all'interno del governo la pone in una posizione di relativa debolezza se paragonata a quella di FdI.

La crescita della Meloni esercita una pressione indiscutibile sulla Lega, che potrebbe anche portare Salvini all'apertura di uno scontro più profondo interno al governo. Le rumorose sceneggiate, sull'orario del coprifuoco e sull'apertura dei ristoranti, hanno certamente elementi di strumentalità ma sono anche un segnale politico che Salvini vuole dare al suo elettorato e al governo, anche a costo di smentire l'ala

più apertamente confindustriale rappresentata da Giorgetti e compagni, fortemente rappresentata nel governo Draghi.

Oggi nessuno dei due partiti propone apertamente una linea di rottura con l'Unione europea: il sovranismo è meno attraente e la lotta più che contro l'Europa è per accaparrarsi il massimo di una spesa pubblica in aumento. Così se Salvini si ritrova nel governo Draghi, la stessa Meloni sul Recovery Plan si è limitata ad un'astensione.

Tuttavia la storia recente mostra che i partiti di destra che si impegnano in una evoluzione centrista-borghese perdono ben presto la loro base elettorale. L'esempio di Fini e di Alleanza nazionale è ben presente anche per Salvini, che certo non intende lasciare campo libero troppo a lungo alla sua rivale. Nuove rivoltanti campagne di stampo razzista, liberticida, oscurantista saranno lo strumento principale di questa competizione a destra, la cui posta in gioco è la guida di una coalizione che già nel 2018 raccoglieva una maggioranza relativa dei voti.

Come sempre, l'ascesa delle destre reazionarie è il risultato inaggirabile delle politiche riformiste e di una sinistra completamente succube delle politiche capitaliste. Non i piagnistei sul "pericolo fascista", ma solo una nuova ondata di lotte dei lavoratori e dei giovani può spazzare via queste forze che prosperano sulla disperazione e la crisi sociale crescente.

La Brexit riapre il conflitto in Irlanda del Nord?

di Roberto SARTI

Scontri e disordini tornano ad essere protagonisti per le strade di Belfast e dell'Irlanda del Nord. All'inizio di aprile per diverse notti gruppi di giovani e giovanissimi, provenienti dai quartieri protestanti, hanno incendiato auto e lanciato molotov e bengala, provocando la reazione dei giovani dei quartieri cattolici.

Esponenti dei gruppi paramilitari lealisti hanno minacciato nelle scorse settimane gli agenti doganieri, responsabili dei controlli alla frontiera marittima. Gli stessi gruppi avevano annunciato a inizio marzo il ritiro dall'accordo del Venerdì Santo, stipulato nel 1998.

Il Dup (Partito unionista democratico, di destra), il principale partito politico dell'Ulster, che era stato determinante per la maggioranza dei governi May prima e Johnson poi, è stato scaricato dai conservatori sull'altare dell'interesse preminente della classe dominante britannica: l'accordo sulla Brexit con l'Unione europea.

Con il protocollo firmato tra governo di Londra e Unione europea, l'Irlanda del Nord è rimasta di fatto nel mercato unico; per non richiudere il confine terrestre tra nord e sud, di fatto "virtuale" fintanto che il Regno Unito era parte dell'Ue, Johnson ha creato un confine sul mare che separa l'Irlanda del nord dal resto della Gran Bretagna. I partiti unionisti lo vedono come un vero e proprio tradimento, considerando l'unità tra Irlanda del Nord e Gran Bretagna una questione di principio.

Arlene Foster, principale leader del Dup, potrebbe fare proprie le parole di Edward Carson, storico politico reazionario protestante, pronunciate giusto un secolo fa, al momento dell'istituzione dell'*Home Rule* che avrebbe consentito la nascita della repubblica d'Irlanda: "*Che sciocco sono stato! Ero solo una marionetta, e così l'Ulster, e così l'Irlanda, nel gioco politico che doveva portare il partito conservatore al potere*".



Scontri a Belfast APRILE 2021

"DIVIDE ET IMPERA"

Il conflitto nordirlandese è il prodotto della politica dell'imperialismo inglese, che sottopose l'Irlanda a secoli di dominio e di oppressione coloniale, e che successivamente, davanti alla lotta di massa per l'indipendenza, decise di concedere nel 1922 uno Stato agli irlandesi, ma con una clausola. L'Irlanda sarebbe stata divisa, e le sei contee del nord dove viveva la popolazione protestante, cuore industriale dell'isola e base necessaria alla Marina militare, sarebbero rimaste territorio britannico. In questo intento, Londra fu assecondata dalla borghesia irlandese, che tradì la lotta eroica delle masse per un'Irlanda unita e indipendente. La classe dominante britannica applicò in Irlanda una delle più classiche strategie dell'imperialismo, quella del "divide et impera", fomentando l'odio religioso tra le comunità cattoliche e protestanti e legando a sé i protestanti, minoranza in tutta l'isola, ma maggioranza nel nord.

Nel corso di diversi decenni Londra poté governare l'Ulster in maniera quasi incontrastata, ma il fuoco della rabbia per le discriminazioni politiche e civili covava sotto la cenere. I cattolici erano discriminati nella ricerca del posto di lavoro, nell'educazione, ed anche nelle elezioni, con il tracciamento dei collegi elettorali a favore dei protestanti. Ad esempio a Derry, negli anni '60 del secolo

scorso, i cattolici erano i tre quinti della popolazione, ma eleggevano meno dei due quinti del consiglio municipale.

La rabbia esplose nella seconda metà degli anni '60, con il movimento per i diritti civili. Nel secondo dopoguerra la borghesia britannica era giunta alla conclusione che fossero necessarie in Irlanda del Nord alcune riforme dall'alto per evitare una rivoluzione dal basso, fino a non escludere una possibile riunificazione con il sud dell'isola. L'interesse economico e militare scemava, mentre i costi del controllo economico e politico diventavano gravosi.

Le parziali aperture di Londra svilupparono un movimento spontaneo di dimensioni di massa, assolutamente non previsto dalla direzione dell'Ira (Irish republican army) né voluto dalla borghesia irlandese al sud, che da tempo aveva abbandonato ogni ipotesi di unificazione dell'isola.

Il movimento, ispirato dall'ascesa rivoluzionaria in diversi paesi del mondo e particolarmente dal maggio francese, all'inizio unì al suo interno sia cattolici che protestanti e davanti alle provocazioni della polizia nordirlandese e dei reazionari protestanti, prese ancora più forza, culminando nell'estate del 1969, quando a Derry vennero erette le barricate nel quartiere cattolico di Bogside (poi denominato "Bogside Free Derry") dove il controllo delle strade era nelle

mani del Derry Citizen Defence Committee (Comitato di autodifesa dei cittadini di Derry) una vera e propria milizia popolare. I Giovani socialisti di Derry, guidati dalla Tendenza marxista, vi giocavano un ruolo guida.

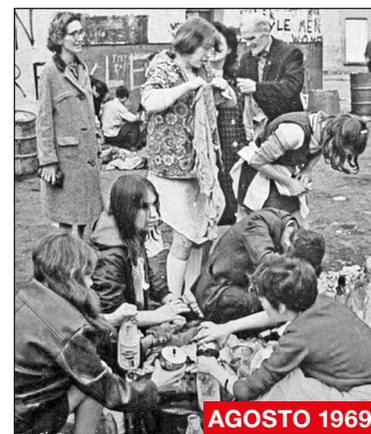
Il 14 agosto 1969, l'esercito inglese venne inviato dal governo laburista, a parole per "difendere le comunità cattoliche e la pace" in Irlanda del Nord. Seimila soldati presero il controllo di Belfast e Derry e in realtà ristabilirono l'ordine capitalista, reprimendo l'insurrezione delle masse cattoliche.

La nostra organizzazione, che allora si chiamava Militant, fu l'unica nella sinistra britannica ad opporsi all'intervento militare. Un esercito in una società divisa in classi non può mai essere "super partes" ma difenderà sempre gli interessi della classe dominante. E fu così anche in Irlanda del Nord, come fu dimostrato immediatamente in molte occasioni, tra cui la più celebre e tragica, la Domenica di sangue (Bloody Sunday), quando il 30 gennaio 1972 l'esercito britannico sparò sui manifestanti a Derry, uccidendone 14 e ferendone altri 26.

LA POLITICA DELL'IRA

La radicalizzazione di quel movimento ebbe naturalmente effetti profondi nelle organizzazioni repubblicane ufficiali, come l'Ira, che in quegli anni si spostava a sinistra, influenzata dal marxismo. La borghesia di Dublino, terrorizzata dagli effetti nella Repubblica del movimento di massa, provocò in maniera deliberata una scissione nell'Ira, denominata "Provisional Ira", in opposizione all'"Official Ira".

Il fulcro della politica dei "Provos" non era la lotta di



AGOSTO 1969

Le residenti di Bogside a Derry preparano le molotov per la difesa del quartiere

massa, ma la lotta armata. Anticomunisti fanatici, furono massicciamente armati e finanziati da Dublino. Davanti alla repressione feroce dell'esercito britannico e agli attacchi dei paramilitari protestanti, la Provisional Ira era l'unica a possedere delle armi e così negli anni settanta i giovani cattolici vi entrarono in massa.

I marxisti non negano la necessità dell'autodifesa e dell'uso delle armi nell'insurrezione rivoluzionaria. Il più grande marxista irlandese, James Connolly, organizzò l'Irish Citizens' Army, la forza principale che organizzò l'insurrezione di Pasqua a Dublino nel 1916. Ma la Citizens' Army era strettamente legata al movimento operaio e alla lotta della maggioranza degli oppressi. I metodi dell'Ira erano opposti. In questo caso la "lotta armata" fu condotta da una minoranza di "liberatori" che si sostituirono al movimento di massa.

Questo tipo di azioni militari, in realtà atti terroristici, non servono a sviluppare la coscienza di massa, anzi, favoriscono un atteggiamento di passività. Tutto quello che viene chiesto alle masse è di stare alla finestra ad applaudire i "liberatori".

Nel caso dell'Irlanda, le azioni dell'Ira hanno contribuito per tutto un periodo storico a scavare un fossato profondo tra il proletariato cattolico e quello protestante. Inoltre, il fatto che l'Ira credesse di poter cacciare dall'isola uno dei più potenti eserciti del mondo sulla base della forza militare pura e semplice si rivelò una tragica illusione. L'esercito britannico non esitò a ricorrere ai metodi più spietati per spezzare la resistenza repubblicana. I diritti democratici più elementari furono negati per decenni. La fine di Bobby Sands e degli altri prigionieri politici repubblicani, lasciati morire dalla Thatcher dopo un eroico sciopero della fame di cui in questi giorni ricorre il quarantesimo anniversario, ne è un esempio.

La borghesia inglese non poteva permettere una guerra civile in Irlanda del Nord, anche per le conseguenze che avrebbe avuto in Gran Bretagna, dove in tutte le città principali risiede tuttora una percentuale significativa di irlandesi cattolici.

La campagna dell'Ira degli anni settanta ed ottanta si rivelò

un fallimento totale. Dopo 3500 morti, la direzione del Sinn Fein, braccio politico del movimento, accettò gli Accordi del Venerdì Santo, con cui rinunciava alla lotta armata e veniva integrata nella gestione del sistema capitalista delle sei contee insieme ai partiti protestanti. Con questa capitolazione si esprimeva il vicolo cieco del nazionalismo e della "lotta armata", e la mancanza di una prospettiva rivoluzionaria.

Nell'accordo, sia il Sinn Fein che Dublino rinunciavano esplicitamente ad ogni prospettiva di un'Irlanda repubblicana unita. L'Ira ha dovuto naturalmente riconsegnare le armi, mentre la nuova forza di polizia (la Psni) ha incorporato gran parte degli elementi e delle catene di comando della vecchia Ruc, da

formazioni politiche e militari lealiste, assai difficile da contenere (soprattutto in un contesto di crisi del capitalismo) e che ora ha interessi propri e in contrasto con quelli di Londra.

A causa della fiducia concessa a Johnson, il Dup è screditato e sta perdendo consensi a favore di partiti ancora più a destra, come il Tuv (Traditionalist Unionist Voice) che nei sondaggi è dato al 10%.

Le azioni dei gruppi paramilitari lealisti non potranno che aumentare, in particolare verso il periodo tradizionale delle marce orangiste, che culmina il 12 luglio. Per queste bande reazionarie è una questione di vita o di morte e non esiteranno a mobilitare settori di sottoproletariato a tal fine.

Anche perché, visti i cambia-



Bobby Sands in primo piano BELFAST, AGOSTO 1976

sempre legata a doppio filo ai paramilitari unionisti.

Il parlamento nordirlandese, l'assemblea di Stormont, ha vissuto un equilibrio precario in questi 23 anni. Non è mai stata un governo con pieni poteri ma è stata sospesa più volte dal governo britannico (una volta per ben quasi cinque anni, dal 2002 al 2007), fino alla svolta della Brexit, che cambia completamente le carte in tavola.

CRISI DELL'UNIONISMO

Il protocollo sull'Irlanda del Nord è diventato il catalizzatore di una crisi che si preparava da diversi anni per l'unionismo. Boris Johnson lo ha firmato perché la necessità del capitalismo britannico di avere un accesso al mercato dell'Ue è più stringente rispetto all'alleanza con i partiti unionisti.

È un dilemma la cui soluzione è impossibile: con il "divide et impera" la classe dominante inglese ha creato un mostro di Frankenstein, impersonato dalle

menti demografici (favorevoli ai cattolici) e politici (la possibilità di un Primo ministro del Sinn Fein a Stormont non è così remota. Il Sinn Fein è in grande crescita nei sondaggi (dopo essersi affermato anche nelle elezioni politiche del Sud nel 2020) e Alliance, partito non settario e pro europeista incalza la supremazia del Dup nel campo protestante. La sua crescita è anche un segnale che settori crescenti delle masse protestanti non desiderano un ritorno ai *Troubles* degli anni settanta e ottanta.

LA NOSTRA ALTERNATIVA

I marxisti hanno sempre difeso la rivendicazione di un'Irlanda unita e continueranno a farlo. Ancora oggi, come ai tempi di Marx, l'abolizione delle frontiere tra nord e sud (come di tutte le frontiere!) avrebbe un significato assolutamente progressista. Allo stesso tempo, l'esperienza di un secolo di esistenza della Repubblica

d'Irlanda dimostra come sotto il capitalismo, il paese non è mai stato veramente libero, ma sottoposto al dominio economico dell'imperialismo britannico e statunitense.

Lo spiegava già James Connolly "Se si eliminasse l'esercito inglese domani e si issasse la bandiera verde in cima al Castello di Dublino, a meno che non si disponesse l'organizzazione della Repubblica Socialista i vostri sforzi sarebbero inutili. Il Regno Unito vi governerebbe comunque: lo farebbe tramite i suoi capitalisti, i suoi coloni, i suoi finanzieri."

La crescita economica degli ultimi trent'anni è il prodotto di paradisi fiscali e bassi salari. I lavoratori protestanti sanno bene che in un'Irlanda capitalista e in un'economia in crisi, sarebbero loro ad essere trattati come cittadini di serie B.

Le speranze dei repubblicani borghesi e piccolo borghesi (in primo luogo del Sinn Fein) di una soluzione democratica tramite referendum non danno risposta su questo punto decisivo, per non parlare del fatto che Londra, Dublino e Bruxelles non possono rischiare un effetto valanga: come potrebbero negare, infatti, agli scozzesi o ai catalani il diritto a una pacifica autodeterminazione se questo venisse concesso in Irlanda?

Un'Irlanda veramente unita potrebbe essere realizzata solo col socialismo, attraverso la lotta di classe unitaria dei lavoratori protestanti e cattolici e un programma di rivendicazioni che affrontino i problemi comuni, causati dai capitalisti sia protestanti che cattolici. Questo programma non potrebbe che essere rivoluzionario, di rottura col capitalismo. Una repubblica socialista delle 32 contee d'Irlanda, legata a una Federazione socialista di Inghilterra, Scozia e Galles e a una Federazione socialista d'Europa, garantirebbe il pieno rispetto dei diritti democratici di tutte le nazionalità e credo religiosi. Nell'attuale contesto di ascesa della lotta di classe a livello mondiale, questa prospettiva internazionalista può essere fatta propria dalle migliori avanguardie in Irlanda del Nord, come lo fu alla fine degli anni sessanta.

A questa prospettiva lavora la Tendenza marxista internazionale in Irlanda e in Gran Bretagna.

Colombia: "El paro no para!"

Sciopero a oltranza in Colombia

di Lucia ERPICE

Mentre scriviamo la Colombia ha superato le due settimane ininterrotte di uno sciopero nazionale che, iniziato il 28 aprile, segna una svolta nella lotta di classe colombiana.

Il movimento ha ottenuto una prima vittoria col ritiro della riforma fiscale che ne è stata la causa scatenante.

Questa riforma (che includeva, tra l'altro, l'aumento dell'Iva al 19% su beni e servizi, compresi generi alimentari e benzina) era nata dalla necessità dello Stato colombiano di ridurre il crescente deficit fiscale, che quest'anno potrebbe raggiungere il 10% del Pil, risultato della crisi mondiale del capitalismo, aggravata e accelerata dall'impatto della pandemia.

Il tentativo di far pagare la crisi ai lavoratori e agli strati intermedi è stata la scintilla che ha acceso la rabbia che da tempo si accumulava a seguito dell'assassinio di leader sindacali e attivisti, della disoccupazione giovanile crescente e della gestione criminale della pandemia.

La classe dominante colombiana ha sempre usato violenza e repressione senza mai preoccuparsi della "comunità internazionale". In questa occasione però stata costretta a fare marcia indietro davanti alla forza dirompente delle masse.

Il consenso sociale verso il presidente Duque è debole. Il suo governo è stato costretto da una parte ad aprire spazi di dialogo, per cercare di calmare le acque, dall'altra a ricorrere alla repressione più brutale.

I tentativi di dialogo tardivi e ipocriti da parte del governo, il proseguimento della repressione, le trattative con i diversi sindacati per dividere la classe, al momento sono stati inefficaci.

Sul terreno della repressione, ad oggi si contano 47 omicidi, 963 detenzioni arbitrarie, 548 sparizioni e 12 atti di violenza sessuale derivanti dai 1876 casi di violenza da parte della forza pubblica, segnalati dall'Ong Temblores.

Ma, contrariamente alle sue

intenzioni, il governo, con i suoi crimini, ha aiutato l'unità della classe.

Ciò che accadrà nei prossimi giorni sarà decisivo.

"EL PARO NO PARA!"

Anche se negli ultimi giorni il numero dei manifestanti è diminuito, le coscienze si radicalizzano sempre più. Se le azioni sono meno audaci, è perché si stanno discutendo i possibili sbocchi del movimento. "El paro no para" (lo sciopero non si ferma) e "Fuori Duque" sono diventati

famiglie operaie e contadine. È necessario istituire comitati di soldati, la destituzione degli ufficiali nominati dallo Stato e l'elezione di ufficiali da parte dei soldati stessi.

Deludente è, invece, l'atteggiamento del "Comitato nazionale di sciopero", che ha deciso di incontrare il governo. Un incontro che non ha portato a nulla, ma indicativo degli intenti conciliatori dei vertici del Comitato. Un atteggiamento opposto a quello del movimento che non è disposto a fermarsi fino alla caduta di Duque.



gli slogan principali della lotta. È chiaro che le masse hanno abbastanza forza per condurre il movimento alla sua logica conclusione, la vittoria finale. Ma non c'è una direzione, nemmeno della sinistra riformista. E le masse non possono rimanere nelle piazze per sempre. Per coordinare questo movimento sono necessari un piano d'azione, un programma e un'organizzazione.

Le manifestazioni a favore del governo sono esigue. Nella più numerosa, a Cali, con circa cento partecipanti, era difficile trovare qualcuno al di sotto dei quarant'anni.

Inoltre, come risultato dello sciopero generale, stiamo assistendo a piccole e isolate, ma significative, manifestazioni di crepe nell'apparato statale. Ci sono stati casi isolati di fraternizzazione tra soldati dell'esercito e manifestanti. È importante rivolgersi ai soldati, che provengono da

I riformisti immaginano che la Colombia possa diventare un paese più democratico e realizzare un "capitalismo umano, consapevole e democratico". Ma la borghesia colombiana, arretrata e tenuta sotto il controllo dell'imperialismo americano, non vuole né può investire nella capacità produttiva dell'economia colombiana.

Finora, il colpo più duro che ha subito il movimento è stato quello della Minga indigena (Movimento, ndt) nei pressi di Cali, dove 5mila manifestanti sono stati attaccati dai paramilitari, protetti dalla polizia e dall'esercito. Le immagini sono terrificanti. Il bilancio è di otto persone ferite da colpi di arma da fuoco.

QUALI PROSPETTIVE?

Le due settimane di sciopero nazionale sono l'espressione e la manifestazione più plastica del lento, ma ineso-

rabile processo rivoluzionario che attraversa il paese da alcuni anni. Esso ha potuto svilupparsi soprattutto quando è venuta meno l'opzione della guerriglia (con la smobilitazione delle Farc del 2015) che era diventata un vero e proprio freno. Dopo "l'accordo di pace" firmato nel 2016, il voto a Petro nel 2018 (candidato della sinistra, ex guerrigliero) e infine lo sciopero nazionale del 2019 sono state le prime tappe di un movimento in ascesa.

Oggi vediamo questo processo rivoluzionario portato ad un livello molto più alto.

In questi giorni vari settori del proletariato si sono riuniti in assemblee straordinarie e hanno eletto comitati di sciopero. I comitati devono essere estesi in tutto il paese. È sulla base di questi organi che bisogna eleggere quei delegati che, eletti democraticamente, coordinino la lotta in ogni città e dipartimento. Il comitato nazionale di sciopero, attualmente alla guida del movimento, deve convocare un congresso nazionale di questi comitati.

Solo per questa via può nascere un organismo riconosciuto dalle masse e capace di unificare il movimento, organizzare l'autodifesa ed elaborare una strategia per rovesciare Duque e la classe dominante.

Le masse hanno dimostrato una forza enorme: il compito più importante oggi è portare questo processo dalla spontaneità all'organizzazione.

È necessario che la classe operaia colombiana prenda nelle mani le redini del proprio destino per costruire un governo operaio che metta in discussione l'intero sistema: la creazione di un'economia pianificata sotto il controllo democratico dei lavoratori in modo che la classe operaia possa governare.

Tramite un appello internazionalista alle classi lavoratrici latinoamericane e del resto del mondo si potrebbe impedire infine quell'isolamento che ha caratterizzato le esperienze rivoluzionarie dell'inizio del XXI secolo, a partire da quella venezuelana.

(Basato sul materiale dei nostri compagni di Colombia marxista, reperibile sul sito colombiamarxista.com e su marxist.com)

Palestina in fiamme!

di Illic VEZZOSI

Le manifestazioni contro gli sgomberi forzati nel sobborgo di Sheikh Jarrah e nella spianata delle moschee, represses nel sangue dalla polizia israeliana che si è spinta anche all'interno della moschea di Al-Aqsa, hanno rivelato la realtà che si cela dietro la propaganda sionista, ampiamente diffusa anche in Italia, che vuole Israele come un'isola idilliaca di democrazia e progresso.

La realtà è appunto un'altra e oggi appare in tutta la sua sanguinosa recrudescenza. Il popolo palestinese, oppresso da settant'anni, è quello che ha pagato e continua a pagare di più la crisi pandemica, escluso com'è stato sistematicamente da ogni possibilità di cura decente e dalla campagna di vaccinazione, vessato dalla disoccupazione e dalla povertà, a cui si aggiungono le continue provocazioni della destra israeliana. La linea della sopportazione doveva presto essere superata.

E così è stato con i tenta-

tivi di sgombero di alcune case del sobborgo di Sheikh Jarrah, case abitate storicamente da famiglie arabe israeliane destinate da un tribunale a coloni ebrei, in un vero e proprio processo di epurazione etnica. Questa volta però le manifestazioni in difesa della popolazione araba hanno assunto un carattere di massa, ampio, popolare e partecipato da migliaia di giovani, e si sono presto estese a molte altre città.

Il governo israeliano si è spinto a una risposta violenta, nel tentativo malcelato di nascondere e superare la pro-



pria crisi, che ormai dura da diversi anni. Netanyahu, uscito dalle elezioni senza una maggioranza in grado di formare un governo, si copre a destra scaricando violenza gratuita sui palestinesi. Dal canto loro, Hamas e Fatah hanno colto la palla al balzo per provare a nascondere e recuperare la propria crisi. Il primo riprendendo in maniera più intensa che mai il lancio di razzi (a centinaia, ma, va detto, sono razzi giocattolo paragonati alla potenza di fuoco di Tsahal, l'esercito israeliano), la seconda rimandando le elezioni (di cui abbiamo scritto su *Rivoluzione* n. 77) che con tutta probabilità avrebbe perso.

Nel mezzo le masse pa-

lestinesi, come sempre uniche e vere vittime dell'escalation militare. Decine le vittime e centinaia i feriti già nella repressione delle manifestazioni e dell'irruzione nella moschea di Al-Aqsa, decine (mentre scriviamo il numero cresce di ora in ora) le vittime dei bombardamenti dell'esercito israeliano sui territori occupati, formalmente indirizzati verso obiettivi militari ma in realtà rivolti a creare il terrore tra i civili.

È una nuova Intifada? Presto per dirlo, ma il fatto che le masse palestinesi al momento non abbiano accettato di restare vittime inermi dell'escalation militare, e che le manifestazioni stiano continuando in tutti i territori occupati e anche in Israele, è un segnale positivo. Solo il protagonismo delle masse di oppressi, che superi i nazionalismi e le divisioni etniche e religiose, unendo gli oppressi sotto l'unica bandiera dell'internazionalismo proletario, solo la nascita di una federazione socialista possono dare una soluzione a un conflitto altrimenti destinato solo ad allungare la scia di sangue che il sionismo ha disegnato sulla Palestina lungo gli ultimi settant'anni.

L'India nell'inferno della seconda ondata

di Marina WILDT

In India, con la seconda ondata di Covid-19, la situazione pandemica è sempre più tragica. Ogni giorno si registrano nuovi record. L'8 maggio si è raggiunta la cifra massima di 4.187 decessi e nella stessa settimana si sono superati per cinque volte i 400mila nuovi infetti. Queste cifre mostrano solo in maniera parziale la situazione reale nel paese, data anche la difficoltà di monitorare le zone più periferiche. *L'Economist* afferma che le cifre riportate possano essere dalle dieci alle trenta volte inferiori rispetto a quelle effettive. La "variante indiana" suscita inoltre preoccupazioni rispetto all'efficacia dei vaccini e della maggiore contagiosità.

Il fragile sistema sanitario indiano con questa nuova ondata è completamente collassato. Medici e infermieri riportano la situazione drammatica che si è venuta

a creare intorno alle strutture sanitarie, dove sono ammassate tantissime persone che, in molti casi, muoiono prima di essere visitate da un medico e senza ricevere nessun tipo di soccorso. Gli ospedali sono pochi – questo è ancora più vero se ci si allontana dalle grandi città – e scarsamente forniti sia di posti letto che degli strumenti necessari. Nella capitale dello Stato di Uddar Pradesh, Lucknow, ci sono circa 50 pazienti per ogni posto letto. Nell'ospedale di Nashik sono morti 22 pazienti malati di Covid-19 a causa del mancato rifornimento di ossigeno.

Mentre le classi più povere sono costrette a vivere in questa situazione infernale, alle famiglie benestanti basta spostarsi in abitazioni isolate o perfino in altri paesi, curarsi in cliniche private e, soprattutto, vaccinarsi privatamente. Del già

insufficiente numero di vaccini disponibili ormai solo la metà viene acquistata dallo Stato indiano, una parte significativa viene comprata dalle cliniche private, fomentando la competizione e alzando ancora di più il costo di un vaccino realizzato privatamente.

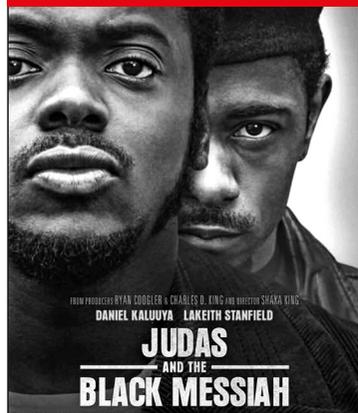
Il paese che produce più vaccini al mondo travolto dai contagi.

Il primo ministro indiano Narendra Modi, che ancora a febbraio sosteneva che l'India era un modello per tutto il mondo, è stato colto impreparato dalla seconda ondata nonostante questa fosse stata ampiamente prevista. Non ha migliorato né rafforzato il sistema sanitario e, in vista delle elezioni del 29 aprile scorso, la sua campagna elettorale è proceduta con comizi di massa, permettendo inoltre lo svolgersi del festival religioso Kumbh Mela, a cui hanno partecipato milioni di persone, per ottenere il sostegno dalla maggioranza hindu del paese.

Nonostante l'India sia il paese con la maggiore capacità produttiva di farmaci al mondo, a causa della proprietà privata dei brevetti e alla segretezza dei dati, non ha la possibilità di produrli nella quantità necessaria. I governi dei paesi più ricchi, come gli Stati Uniti e l'Unione Europea, mentre a parole si mostrano solidali e proclamano di voler sospendere (temporaneamente!) i diritti sui vaccini anti Covid 19, pur avendo molti più vaccini a disposizione non inviano rifornimenti, se non minimi (si calcola che al 20% della popolazione mondiale, appartenente ai paesi più ricchi, vada circa l'80% dei vaccini prodotti).

Per superare la crisi sanitaria in corso c'è bisogno non solo di lottare contro il governo Modi e l'indifferenza di quella classe capitalista che rappresenta, ma anche di espropriare le aziende farmaceutiche, unico modo di garantire l'accesso universale a cure e vaccini.

RECENSIONE



di Emilio Di LORENZO

“Non combatteremo il capitalismo con il capitalismo nero, combatteremo il capitalismo con il socialismo”. Nelle immagini all’inizio del film *Judas and the Black Messiah* è Fred Hampton ad esclamare questa parola d’ordine, un grido di lotta che fa tremare il paese capitalista più potente al mondo: gli Stati Uniti d’America.

Il film, diretto da Shaka King, ripercorre alcuni episodi della vita di Fred Hampton (the Black Messiah) – uno dei leader più importanti e carismatici del Partito delle Pantere nere – e dell’uomo che lo vendette all’Fbi, William O’Neal (Judas). La pellicola è già un caso mediatico: ha vinto due premi Oscar ed altri importanti riconoscimenti. Pochi anni fa, un film di questo tipo era impensabile, le proteste di massa dei Black Lives Matter hanno scosso a tal punto la società statunitense, che persino l’industria cinematografica di Hollywood non può sottrarsi dal produrre un film che mostra chiaramente la reale natura dello Stato – un manipolo di assassini al servizio della classe dominante – e che evidenzia la necessità di una rivoluzione per cambiare il sistema. Non è il solito film pietista sulla condizione degli afroamericani, si tratta, invece, di un film politico dove emergono con chiarezza due mondi contrapposti: da un lato, la lotta delle Black Panthers contro un sistema razzista e ingiusto; dall’altro lato, il governo degli Stati Uniti deciso a reprimere ogni forma di dissenso e a perpetuare lo stato di sfruttamento e oppressione nei confronti degli afroamericani e della classe operaia.

Judas and the Black Messiah

Fred Hampton

Vita e morte di un rivoluzionario nero

La Chicago del 1968 fa da scenario a questo scontro: movimenti contro la guerra in Vietnam, i militanti di sinistra e le organizzazioni delle minoranze affollano le strade e subiscono la violenta repressione dello Stato. J. Edgar Hoover (interpretato da Martin Sheen), direttore dell’Fbi, sostiene che bisogna assolutamente arrestare quest’ondata di rivolte ed evitare che questi movimenti si uniscano sotto la guida delle Black Panthers, “la più grande minaccia alla sicurezza interna degli Stati Uniti”.

LA NASCITA DELLE BLACK PANTHERS

Nella seconda metà degli anni ’60, molti giovani afroamericani, avevano abbandonato la strada della non violenza, tracciata dal Movimento per i diritti civili, in favore di una lotta che doveva essere condotta armi in mano.



Fred Hampton - 29 ottobre 1969

Diverse organizzazioni radicali nascono nel solco che viene tracciato dalle lotte rivoluzionarie degli anni ’60, che esplodono a livello mondiale, e dalla morte di Malcolm X, nel 1965. La lotta guerrigliera cubana e le lotte anticoloniali sono, per i giovani afroamericani, delle esperienze non solo da difendere, ma da emulare. Il Partito delle Pantere nere per l’autodifesa (*Black Panther Party for Self-Defense*) nasce con queste

concezioni e assume i sistemi organizzativi della guerriglia. Come emerge chiaramente nella narrazione cinematografica, i militanti delle Pantere nere si sottopongono ad una disciplina paramilitare, rivendicano il diritto di pattugliare i ghetti armati e difenderli dalla polizia. Questo rappresenta uno dei limiti principali del Partito delle Pantere nere: la disciplina militare tende a sostitu-

irsi alla dialettica interna del partito e l’azione diretta di un gruppo di militanti armati, anche se guidata da rivendicazioni corrette, non può sostituirsi ad una lotta più generale che deve condursi su basi di classe.

Nel film, sono altrettanto evidenti i programmi di sostegno sociale, che le Pantere nere organizzavano per la comunità afroamericana: servono colazione gratis per i bambini poveri e costruiscono una clinica per fornire supporto sanitario alle famiglie.

Sono però le scene con Fred Hampton a catturare l’attenzione. A soli 21 anni, Hampton è già presidente della sezione dell’Illinois del partito

e tra i massimi esponenti a livello nazionale. È un leader carismatico, capace di esaltare le folle ed interagire con loro e fargli urlare all’unisono “Sono un rivoluzionario!”. Nei suoi discorsi, sottolinea chiaramente come il razzismo sia un prodotto del sistema capitalista, il quale, attraverso la sua politica del *divide et impera*, impone il suo modello basato sullo sfruttamento; inoltre, Hampton sostiene che l’unico

modo per mettere fine a questa barbarie non è un capitalismo più inclusivo o un “capitalismo nero”, ma ci vuole il socialismo, da costruirsi attraverso un’unione di tutti i gruppi etnici oppressi e una rivoluzione del proletariato.

Hampton va al di là dei discorsi, infatti, si adopera in prima persona per costruire la “Coalizione Arcobaleno” un movimento che unisce neri, bianchi (Young Patriots Organization) e latino americani (Young Lords).

LA REPRESSIONE DELLO STATO

Le gesta di Fred Hampton lo mettono nel mirino dell’Fbi. Il cosiddetto governo democratico degli Stati Uniti adopera l’intero apparato poliziesco per reprimere le Pantere nere, scatenando una vera e propria caccia all’uomo nei confronti dei militanti del partito. I ghetti vengono militarizzati e pattugliati giorno e notte dalla polizia; le sedi del Partito vengono assediati e spesso bruciate. L’Fbi stabilisce un programma di controspionaggio, il Cointelpro.

Fred Hampton è stato una vittima di questo programma, ucciso da un raid della polizia in piena notte, insieme ad un suo compagno, Mark Clark. *Judas and the Black Messiah* ha portato sul grande schermo un pezzo di storia degli Stati Uniti e da cui, coloro che vogliono cambiare lo stato di cose, devono apprendere delle lezioni: sul ruolo dello Stato e della polizia e su come costruire un’organizzazione rivoluzionaria. Quello che sta accadendo oggi negli Stati Uniti, ci fa capire che la situazione non è cambiata molto (anche con Biden): il 29 marzo, proprio a Chicago, è stato ammazzato dalla polizia un giovane latino americano di 13 anni. Lo Stato americano, oggi, come nel 1969, è sempre lo stesso: un’organizzazione di burocrati, assassini e razzisti che sfrutta la fame e la disperazione per permettere ai capitalisti di dominare indisturbati. Ed oggi, come nel 1969, l’unico modo per mettere fine a questa barbarie e alla carneficina della polizia nei confronti delle minoranze, è quello di organizzare una lotta rivoluzionaria ed anticapitalista.

Un sogno preso a prestito

Il piano economico di Biden

di Alessandro GIARDIELLO

Il 78enne neopresidente degli Usa ha recentemente annunciato un faraonico piano di investimenti per rilanciare l'economia americana, generando un notevole entusiasmo non solo nelle file del movimento sindacale, ma anche a Wall Street dove gli indici del Dow Jones sono schizzati verso l'alto.

Al Congresso la retorica di Biden è stata iperbolica e ha definito la proposta "un'agenda da operai per costruire l'America" (*Il Sole 24 ore*, 28/04/2021).

SEIMILA MILIARDI IN DIECI ANNI

L'*American Families Plan* prevede 1.800 miliardi di dollari di spesa per le famiglie (istruzione, assistenza e crediti d'imposta anti povertà) a cui si aggiungono i 2.300 miliardi del progetto su infrastrutture, occupazione e ambiente e i 1.900 miliardi già varati in aiuti d'emergenza. In tutto seimila miliardi. Si tratta di un fiume di soldi per i prossimi 10 anni.

La proposta oltre ad essere accolta positivamente in patria (gli indici di gradimento della popolazione verso Biden sono saliti di 20 punti) sta avendo un notevole effetto sul piano internazionale.

Lula, lo storico dirigente del Pt brasiliano, probabile candidato alle presidenziali del 2022, ha parlato del piano Biden come di "una ventata di democrazia nel mondo". Sull'altro versante i repubblicani di Trump lo hanno accusato di avviare una "svolta verso il socialismo".

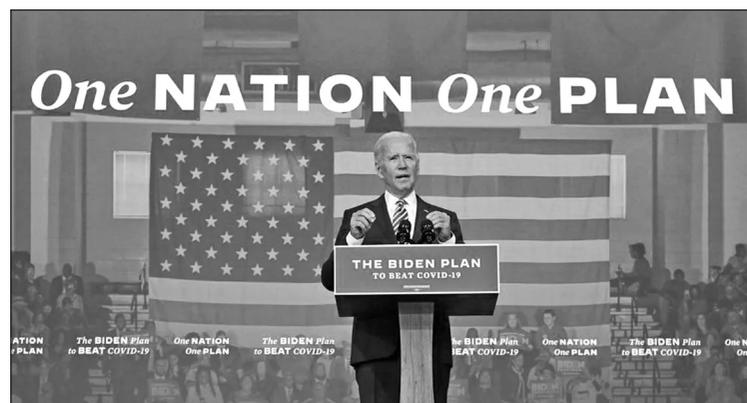
Non è dunque senza interesse ragionare su ciò che questo piano rappresenta per quella che resta la principale potenza imperialista nel mondo.

Hanno riscoperto la democrazia? Sono diventati anticapitalisti e socialisti? Non scherziamo. Lasciamo da parte le panzane propagandistiche e cerchiamo di capire il

significato delle scelte che si appresta a fare la classe dominante americana.

UN PIANO KEYNESIANO SENZA COPERTURE

Secondo Biden le risorse verranno reperite con aumenti delle imposte sull'1-2% degli americani con redditi oltre i 400.000 dollari l'anno. L'aliquota individuale più alta tornerà al 39,6% dal 37% al quale l'avevano abbassata i repubblicani nel 2017. Una percentuale che sarebbe pagata, senza agevolazioni, anche su *capital gain* e dividendi da chi guadagna oltre un milione di dollari l'anno. C'è poi l'aumento al 28% della *corporate tax*, l'imposta sui redditi delle società, che sempre nel 2017 Trump aveva sforbiciato dal 35% al 21%. Un taglio consistente, che rimane comunque in vigore per metà.



Niente di drammatico per la classe dominante. Wall Street ha dimostrato infatti di non temere tali misure e di considerarle uno stimolo utile alla ripresa dell'economia. Si tratta di una semplice razionalizzazione delle politiche del grande capitale, che nel 2020 ha fatto profitti d'oro, e che può permettersi un modico aumento delle tasse in cambio di notevoli commesse (e conseguenti guadagni) con cui il governo inonderà l'economia americana con denaro sonante.

Non si tratta dell'unica contropartita: Biden si sta anche adoperando per proteggere le grandi aziende Usa che operano sui mercati interna-

zionali da una tassazione che rischiava di essere sempre più severa da parte dei governi (soprattutto quelli dell'Ue).

La segretaria al Tesoro di Biden, Janet Yellen, ha infatti annunciato che "si sta lavorando con le nazioni del G20 per raggiungere un accordo su una *tassa minima globale sulle multinazionali*".

L'accordo, già discusso nel 2019 in ambito Ocse, riguarderebbe tra gli altri i colossi del web, ma era stato fermato da Trump.

Le sei grandi aziende tech Usa quotate in Borsa – Apple, Amazon, Alphabet, Microsoft, Facebook con l'aggiunta di Tesla – hanno riportato profitti per oltre 75 miliardi di dollari nel primo trimestre del 2021. Le vendite sono lievitate a 330 miliardi, dopo che già nel 2020 erano cresciute del 20%, superando i 1.100 miliardi. Non parliamo poi dei profitti che in questi mesi stanno incame-

rando con i vaccini le aziende del Big Pharma.

C'è infine l'aspetto politico, ossia attenuare le tensioni sociali che hanno trovato un'espressione nei Black Lives Matter e nelle numerose lotte che hanno attraversato il paese. L'economia tira in questo momento, i capitalisti non si possono permettere conflitti e sono disposti a concedere le briciole pur di aprire una stagione di pace sociale, che Trump con le sue "provocazioni inutili" aveva fortemente pregiudicato.

La stessa politica si va affermando nel vecchio continente, che come gli Usa ha obiettivamente la necessità di proteg-

gersi dalla concorrenza cinese. Biden ha quindi teso la mano all'Ue per costituire un asse contro la Cina.

SPIRALE INFLAZIONISTICA

Questo e nient'altro c'è alla base del piano e delle cosiddette politiche "sociali" e "green".

Tuttavia non possiamo che constatare il carattere disperato di queste misure, perché una cosa erano le politiche keynesiane portate avanti dopo la Seconda guerra mondiale, con livelli di debito tutto sommato contenuti, altra cosa è mettere mano alla manovella del denaro facile in un contesto in cui il debito federale Usa è letteralmente esploso. Durante la presidenza Trump, in soli quattro anni, il debito pubblico statunitense ha subito un rialzo di 7mila miliardi di dollari raggiungendo i 21.600 miliardi di dollari, sfondando la percentuale del 100% in rapporto al Pil e mettendo gli Stati Uniti al pari di economie come quelle di Grecia, Italia e Giappone.

Si aggiunga che la Fed (e con lei le altre banche centrali) ha letteralmente inondato il mercato di liquidità, tanto che la massa monetaria (aggregato M2) è cresciuta nel 2020 di 4 volte e mezza sulla media degli ultimi 10 anni.

La logica della situazione spinge prepotentemente verso una crescita dell'inflazione non appena l'economia ripartirà e questo farà anche risalire i tassi d'interesse, un fattore che può minare la ripresa soprattutto fuori dagli Usa.

Quello che oggi la presidenza Usa promette in forma di sussidi, infrastrutture e defiscalizzazione sarà fatto pagare molto presto con gli interessi alla classe operaia americana, così come l'aumento dei prezzi si scaricherà sui salari. Questo piano è un grande bluff e un servizio al capitale e se le burocrazie sindacali di tutto il mondo si inchinano al cospetto di Biden col cappello in mano, milioni di lavoratori toccheranno ben presto con mano che le loro condizioni di vita e di lavoro non fanno parte delle tante "priorità" per le quali la classe dominante è pronta a spendere miliardi, anche quelli che non ha.

Diciamo NO al contratto merci e logistica!

di Antonio FORLANO

(direttivo nazionale Filt-Cgil)

Avevamo fiutato giusto quando, a seguito del grande sciopero del settore (29 marzo) tutto era rientrato in un grande silenzio indecifrabile. Forse questa espressione di forza e determinazione ha spaventato un po' tutti per la grande ripresa di protagonismo del movimento dei lavoratori. Come risposta, le segreterie sindacali si sono chiuse in una trattativa nel completo silenzio, trattative al vertice, nessun coinvolgimento dei delegati e lavoratori. Non è certo una novità, è un metodo che abbiamo contestato da sempre, ma che oggi arriva alle estreme conseguenze. Queste si riassumono in due punti:

1) Il peggior aumento salariale da 25 anni, con la durata del contratto che passa da 3 a 4 anni. L'aumento medio è sceso dal 13,4% del rinnovo 2004 al 5,94 dell'attuale.

2) Su tutto il resto (orari, flessibilità, penalità, inquadramenti, ecc.) ci dobbiamo tenere il pessimo contratto 2016. Poi, a giugno, si aprirà una trattativa senza piattaforma, senza scadenza, senza nessuna trasparenza, su questi capitoli. Più che una promessa, una minaccia.

Per il nostro settore il covid-19 è stato uno "stress test" che ha reso strategico il

ruolo della classe lavoratrice del settore, dichiarato "essenziale" perché ha sostenuto l'intera economia con le sue competenze e sacrifici. Ma quando si tratta di "quantificare", la proposta economica è una presa in giro.

Il peggiore aumento salariale da 25 anni, su tutto il resto niente.

Ci parlano di 104 euro a fine 2024. In verità saranno 90, perché avremo 10 euro come edr (elemento distinto della retribuzione) per 13 mensilità... che poi spariranno! Più 4 euro per Sanità integrativa ed ente bilaterale, la cui utilità è sempre sospetta!

Per ben 17 mesi di vacanza contrattuale (il contratto era scaduto a fine 2019) si erogano 230 euro, e neppure subito! Un dato che mostra come il valore un tantum ha un valore mese standard:

13 euro/mese che rimangono inchiodati da oltre 10 anni (ultimi tre rinnovi).

E sui diritti e le tante aspettative dei lavoratori? Continueremo a bere calici amari! In cambio di questi 4 spiccioli resteremo tutti vincolati al contratto 2016! 44 ore, penali, clausole sociali monche, flessibilità, quote di precarietà, salario, inquadramenti superati ecc...

Firmare questo accordo

per poi aprire tavoli su tutti questi capitoli significa che il contratto nazionale sparisce come strumento di difesa generale della categoria, diventa un cantiere sempre aperto alle incursioni delle aziende, che hanno già reso chiaro a inizio trattativa dove vogliono arrivare: la politica di Amazon fa da apripista!

Per questi motivi abbiamo promosso un appello di delegati e lavoratori del settore merci, in opposizione a questa ipotesi di accordo. Un primo momento di mobilitazione e confronto è stato organizzato con l'assemblea nazionale del 22 maggio.

Basta trattative sulla testa dei lavoratori, basta regali ad aziende che stanno macinando profitti! Pretendiamo assemblee in tutti i luoghi di lavoro e una vera mobilitazione! Salario e diritti per tutti, per un vero contratto nazionale!



Esselunga: il covid spinge l'online, i profitti e... la precarietà!

di Angelo RAIMONDI

(Rsu Filcams Cgil, Esselunga)

La grande distribuzione alimentare (gdo) è uno di quei settori nei quali la pandemia ha fatto crescere le vendite ed i profitti. Tra questi soggetti c'è Esselunga, che chiude il 2020 con 8,4 miliardi di euro di fatturato, + 2,9%, ed un utile netto di 270 milioni di euro.

La quota del mercato online sul totale delle vendite nella gdo è passata dallo 0,8% all'1,7%, con una previsione del 2,5 per l'anno in corso. Di questa quota, una buona fetta è di Esselunga, che ha superato il 3% delle proprie vendite totali.

Esselunga, che aveva già nei propri piani lo sviluppo della vendita online, sia con il servizio a domicilio che con il servizio "locker" (ordine online, ritiro in negozio), ha acce-

lerato in modo impressionante l'implementazione di questo servizio sin da maggio 2020.

In pochi giorni sono arrivati nei magazzini dei singoli negozi postazioni, carrelli per le spese, personale, lockers nelle gallerie dei negozi e furgoni nei cortili interni.

La prima considerazione, in particolar modo nei negozi di "vecchia" concezione, non pensati per la vendita on line, è la riduzione degli spazi di manovra e di lavoro e l'aumento dei rischi di infortunio.

La seconda questione è la gestione delle vendite online. Questo servizio è stato appaltato a cooperative, le quali hanno parte del personale assunto direttamente da loro ed altro tramite agenzie interinali.

Come accade per altri grandi marchi del e-commerce e per le cooperative "4.0", il personale è assunto quasi

tutto con contratti precari di 1-3 mesi, spesso part time a 24 ore, oppure con il "monte ore garantito" che garantisce il 25% delle ore di un full time su base mensile. Il livello retributivo è spesso di bassa entità: 6-6,5 euro l'ora, ovviamente lordi.

Insomma lavoratori iper precari, iper flessibili, iper sfruttati. Spesso giovani e donne.

Esselunga per "sua natura" non è incline al confronto sindacale ed alla condivisione dei propri piani, nel contesto pandemico lo è ancor meno.

Come precisato in altre situazioni, non abbiamo nessuna contrarietà alla vendita online, mentre ci interessano molto le condizioni di lavoro.

Questo sistema di esternalizzazione del servizio, di precarietà e flessibilità dei lavoratori è insostenibile. Serve far partire subito una discussione

tra tutti i lavoratori, diretti ed indiretti, per l'internalizzazione del lavoro, per la parificazione dei contratti e quindi di stipendi e tutele. Serve una campagna di sensibilizzazione tra tutti i lavoratori, perché in questo caso sì, siamo tutti sulla stessa barca.

È folle ed impensabile ragionare come se fossimo due entità differenti; "noi" lavoratori Esselunga e "loro" dipendenti web, come se ci fossero lavoratori di serie A e di serie B. Non possiamo accettare, come ci ha detto un componente sindacale del comitato covid Esselunga, che i lavoratori "del web" non possono usare i bagni dei dipendenti per questioni covid!!! (ovviamente nessuno segue questa indicazione).

Non bisogna perdere tempo, non possiamo far passare anni scavando un solco profondo tra lavoratori.

Facciamo appello alla Filcams Cgil a farsi carico di portare avanti queste rivendicazioni, ma se non dovesse farlo, proveremo a farlo noi lavoratori!

Sicurezza sul lavoro

Una strage senza fine!

di Mario IAVAZZI

(direttivo nazionale Cgil)

L'omicidio, perché di questo si tratta, di Luana D'Orazio a Montemurlo ha scosso le coscienze. La cronaca ci dice che sistemi di sicurezza dell'orditoio, il macchinario su cui lavorava, l'operaia di 22 anni, nel settore tessile, era stato manomesso, a confermare che le morti sul lavoro non sono tragici eventi casuali dettati dalla disattenzione o dall'errore umano, ma sono assassini da parte di chi, per il profitto, non guarda in faccia a niente e nessuno.

I dati ufficiali sono impietosi. Nel primo trimestre del 2021 l'Inail ha dichiarato 185 morti sul lavoro, l'11,4% in più rispetto al dato del primo trimestre del 2020. Ogni giorno muoiono, lavorando, oltre 3 persone.

Le lacrime di cocodrillo delle istituzioni sono vergognose e inaccettabili. Draghi ha dichiarato che "per la sicurezza bisogna fare di più", il ministro Orlando che "ci vogliono più controlli". Affermazioni ipocrite perché non dicono da chi e come dovrebbero essere svolti gli effettivi controlli. Secondo una ricerca, col numero attuale di ispettori del lavoro (circa 4000) ogni azienda italiana con dipendenti ha oggi la probabilità di essere controllata una volta ogni undici anni e mezzo. Se andassero in porto le 1400 assunzioni promesse nella scorsa Legge di bilancio (che sono le stesse già promesse nelle finanziarie precedenti e delle quali non vi è alcuna traccia) i tempi tra un'ispezione e un'altra si ridurrebbero di qualche mese. Ma non sarà così: i pensiona-

menti hanno ridotto ulteriormente il personale.

Damiano, ex Ministro del lavoro e dirigente del Pd, attualmente consigliere di amministrazione dell'Inail, ha dichiarato che "servono incentivi alle imprese che servono alla prevenzione". Sulla stessa linea la proposta dei vertici sindacali relativa alla "patente a punti sulla sicurezza". Dunque, anche la sicurezza sul lavoro è un argomento per dare soldi ai padroni!

Cgil, Cisl e Uil hanno lanciato una campagna di sensibilizzazione e di "mobilitazione" sulla sicurezza: il 12 maggio si è svolta un'assemblea nazionale dei Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza (Rls), il 20 maggio si svolgeranno le assemblee nei luoghi di lavoro, seguite da presidi e sit-in. La Cgil ha votato un ordine del giorno nel quale si stabilisce che, dopo questo percorso, si proclamerà lo sciopero nazionale.

Ma perché lo sciopero non sia puramente simbolico è necessaria una piattaforma che

attacchi il punto decisivo: la sicurezza dipende direttamente dai diritti e dalla forza collettiva dei lavoratori: un lavoratore precario, ricattato, sottopagato, sarà sempre a rischio, quali che siano le norme scritte sulla carta.

Dobbiamo lottare contro gli aumenti dei carichi di lavoro, per una effettiva riduzione dell'orario di lavoro (che spesso si spinge fino a 45-50 ore settimanali), per l'internalizzazione di appalti e subappalti, contro i contratti a termine e la precarietà dilagante.

Serve un piano straordinario di assunzioni di almeno 50mila ispettori (decuplicando il numero attuale) e il potenziamento delle medicine del lavoro la cui dipendenza economica diretta dalle aziende dovrebbe cessare. Servono più poteri ai Rls, compreso quello di interrompere la produzione in caso di rischio per la sicurezza.

Solo una lotta determinata e generale può interrompere questa strage!

Omicidio bianco a Prato

di Luca CHITI (Scr Pistoia)

È il 3 maggio e sono passati solo tre giorni dal May Day quando veniamo a sapere che un'operaia di 22 anni, Luana D'Orazio, muore schiacciata tra i rulli dei macchinari della fabbrica tessile dove lavorava. Le morti sul lavoro a Prato e nazionalmente d'altronde non sono affatto nuove come dichiarano gli articoli di stampa: "Le denunce con esito mortale nel 2020 sono state 1.270, 181 in più rispetto al 2019, una crescita del 16% - ha riferito il presidente dell'Inail Franco Bettoni - L'incremento è influenzato soprattutto dalle morti avvenute a causa dell'infezione da Covid-19 in ambito lavorativo, che rappresentano circa un terzo dei decessi denunciati all'Inail da inizio 2020. Il dato è alterato dall'emergenza sanitaria. Se prendiamo infatti in considerazione il quinquennio 2015-2019 assistiamo a una diminuzione dei decessi in ambito lavorativo del 9,6%, a dimostrazione della validità delle politiche di prevenzione e sensibilizzazione verso il tema della sicurezza sul lavoro." (La Repubblica).

Ma la diminuzione di infortuni non è dovuta tanto all'inesistente "sensibilizzazione" quanto piuttosto ai tassi di disoccupazione e di lavoro in nero che aumentano, senza poi mettere in conto le falsificazioni sulle condizioni lavorative come



Prato, sciopero del 7 maggio dopo la morte di Luana D'Orazio. Interviene la madre di Sami Jaballah

nel caso Textprint. Sempre nel nostro territorio era morto anche Sabri Jaballah, morto sotto una pressa idraulica.

La situazione lavorativa non solo è pericolosa, ma è anche carica di sfruttamento come testimonia lo sciopero di 100 giorni degli operai della Textprint di Prato alla quale i padroni non hanno fatto altro che rispondere con menzogne, dicendo che lo sfruttamento non esisteva. Questi ultimi sono stati pure appoggiati dalla procura pratese: uno sciopero di cento giorni per un nonnulla, secondo quanto detto. Perché i padroni mentano o chiudano gli occhi sulle condizioni oggettive

in cui i lavoratori si trovano non serve "scoprirlo": poco importa dei lavoratori, basta che ci siano i profitti.

Inutile dire che le condoglianze non sono state altro che un melting pot di ipocrisia e strumentalizzazione: il Comune di Prato che non ha fatto altro che promesse ai sindacati sapendo di non poterle mantenere; i vari partiti d'opposizione che strumentalizzano l'accaduto come causata dal governo; Conte che chiede una commissione immediata, lui che è stato il primo a chiudere gli occhi sulla situazione delle fabbriche quando ancora era al governo.

Una situazione del genere non è più sostenibile e può essere solo combattuta attraverso la lotta di classe. La Cgil a Prato ha fatto una manifestazione simbolica il 7 maggio dove siamo intervenuti, ma riconosciamo che iniziative di questo tipo non hanno un effetto a lungo termine, ci vorrebbero azioni più efficaci ed incisive come grandi scioperi e occupazioni di fabbrica dove gli operai in primo luogo decidano se determinati reparti e macchine sono pericolosi o meno e di conseguenza abbiano il potere sulla produzione. Lottiamo per:

- Esproprio senza indennizzo delle fabbriche in cui non si rispettano le norme di sicurezza, che devono essere nazionalizzate e gestite sotto il controllo dei lavoratori.

- Potere decisionale degli operai di spegnere macchinari ritenuti pericolosi o chiudere reparti se ritenuti malsani in qualunque momento.

RIVOLUZIONE

Sezione italiana della Tendenza marxista internazionale



L'IPOCRISIA DELLA CHIESA

La Chiesa strilla tanto per una attività da tenersi un giorno all'anno nelle scuole, ma in questo paese esiste ancora un'ora *ogni settimana* di insegnamento della religione cattolica in cui gli studenti possono essere indottrinati da persone pagate dallo Stato ma scelte dalla Chiesa, che professa il fatto che l'uomo è stato creato prima della donna e che l'unica unione sacra è quella fra un uomo e una donna con il solo fine di fare figli. Per non parlare del fatto che un intero pezzo di istruzione è lasciato dallo Stato alle scuole private, in larga maggioranza gestite dalla Chiesa (con lautissimi finanziamenti pubblici).

Altro che lamentarsi! L'ora di religione dovrebbe essere abolita, la Chiesa espulsa da ogni ingerenza sulla scuola, negli ospedali, nei consultori, e privata di ogni finanziamento pubblico.

Con quei miliardi, si potrebbero finanziare i consultori e i centri antiviolenza (pure citati nella legge, ma del tutto inadeguati per risorse) per donne e persone lgbt.

Niente di tutto ciò è nei piani del Pd o del M5S. La Chiesa è una parte troppo importante del capitalismo italiano, per ruolo economico e politico, per essere seriamente colpita.

La battaglia dovrà continuare a essere combattuta nelle piazze. Al contrario di quel che vorrebbe chi sta al governo, e che può pensare una piccola minoranza di benestanti, la battaglia contro l'omofobia per la maggioranza delle persone è già una lotta che va di pari passo con quella per un lavoro, una casa, un servizio sanitario all'altezza. È in definitiva la battaglia per una vita migliore, che oggi necessariamente è una battaglia contro il sistema capitalista, la sua ingiustizia sociale e la sua ideologia becera.

di Alessio MARCONI

Il discorso di Fedez al concerto del Primo maggio, in cui ha attaccato varie dichiarazioni omofobe di esponenti della Lega, ha portato lo scontro sul ddl Zan sulle prime pagine di tutti i giornali. Dibattere su quanto Fedez fosse motivato da convinzione o da marketing familiare ci interessa poco. Il fatto che tanti personaggi illustri si spendano in dichiarazioni contro l'omofobia è un sottoprodotto di una radicalizzazione giovanile e di mobilitazioni di massa che, ondata dopo ondata, hanno riempito le piazze di giovani per spazzare via discriminazioni, violenza omofoba e bigottismo.

Anche in queste settimane sono le piazze, partecipate in tutta Italia, a dare la spinta per far uscire il ddl Zan dalle secche dell'ostruzionismo parlamentare.

I reazionari più becchi si sentono isolati e sono sulla difensiva. La Cei (Conferenza episcopale italiana) si è spostata su una linea emendativa ("il ddl va modificato ma non affossato"). Nessuna concessione

può essere fatta alla Chiesa. Basti pensare a come, persa la battaglia sul diritto di aborto, col cavallo di troia dell'obiezione di coscienza e la pervasiva presenza nei consultori riesce a negare nei fatti tale diritto a moltissime donne.

Il ddl deve essere quindi approvato senza ulteriori ritardi e siamo in prima fila nelle piazze che lo rivendicano. Detto ciò, questa legge è tutto tranne che risolutiva.

Il punto più rilevante del ddl è una estensione della legge Mancino, che punisce atti di violenza o discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, anche a motivi fondati su sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere o disabilità.

Se vinciamo questa battaglia, le persone lgbt si troveranno quindi con la medesima tutela legale che immigrati, minoranze etniche, minoranze religiose hanno già da quando è stata approvata la legge Mancino... nel 1993. È chiaro a chiunque che queste misure non hanno potuto evitare discriminazioni in tutti i campi della

vita e violenze a sfondo razziale in questi anni, come non hanno impedito l'attività di gruppi di destra o estrema destra esplicitamente razzisti.

Razzismo, sessismo e omofobia non si possono cancellare con una legge perché sono un prodotto strutturale del capitalismo, un sistema basato sullo sfruttamento di classe e sull'oppressione. Trovano un proprio terreno di coltura nell'immiserimento, e vengono alimentati per creare una guerra fra poveri che impedisca una lotta unita contro i vertici della società.

I parlamentari di Pd e M5S hanno quindi poco da fare i paladini dei diritti se poi approvano lo sblocco dei licenziamenti e degli sfratti che toglierà lavoro e casa a centinaia di migliaia di persone.

Il secondo punto contestato dalla destra è l'istituzione di una "Giornata nazionale contro l'omofobia, la lesbofobia, la bifobia e la transfobia" per il 17 maggio (già prevista dalle Nazioni unite dal 2004), con cerimonie e incontri a tema da organizzarsi a livello istituzionale e nelle scuole.

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione
 sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"